

3/2020
Maggio-Giugno

PRESENZA AGOSTINIANA



Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, AUT/DR/CBPA/CENTRO1 valida dal 27/04/2006 - Rivista bimestrale, n. 3/20

2020 - Felici di servire l'Altissimo in spirito di umiltà

PRESENZA AGOSTINIANA

Rivista bimestrale
degli Agostiniani Scalzi

ANNO XLVII - n. 3 (246)
Maggio - Giugno 2020

Direttore responsabile
Calogero Ferlisi
(Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione
Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
Tel. (06) 5896345
E-mail: curiagen@oadnet.org
Pec: curiagen@pec.it

Autorizzazione
Tribunale di Roma n. 4/2004
del 14/01/2004

Abbonamenti
Ordinario € 25,00
Sostenitore € 35,00
Benemerito € 50,00
Una copia € 5,00

C.C.P. 46784005 intestato a:
Agostiniani Scalzi
Procura Generale
Piazza Ottavilla, 1
00152 Roma
www.oadnet.org

Copertina e Impaginazione
Mastergrafica Srl

Stampa
Mastergrafica Srl

SOMMARIO

<i>Editoriale</i> LA FECONDITÀ DEL SILENZIO <i>P. Luigi Pingelli, OAD</i>	3
<i>Biblica</i> NICODEMO DEVE RINASCERE (GV 3,1-7) <i>P. Diones Rafael Paganotto, OAD</i>	7
<i>Antologia Agostiniana</i> REPLICA AL SERMONE DEGLI ARIANI <i>P. Eugenio Cavallari, OAD</i>	12
<i>Carisma</i> FORMARSI ALLA KENOSI DELL'UMILE GESÙ PER ESSERE FELICI DI SERVIRE L'ALTISSIMO IN SPIRITO DI UMILTÀ <i>P. Gabriele Ferlisi, OAD</i>	16
<i>Comunità dell'Ordine</i> LAVORI NEL SANTUARIO DI VALVERDE <i>P. Nei Márcio Simon, OAD</i>	26
<i>Postulazione</i> 25 ANNI DAL RITORNO AL PADRE DI P. ANGELO POSSIDIO CARÙ OAD <i>P. Vilmar Potrick, OAD</i>	29
<i>Religiosi in evidenza</i> I FIORETTI DI P. ANTERO MICONE RACCONTATI DAL VEN. P. CARLO GIACINTO <i>P. Eugenio Cavallari, OAD</i>	33
NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO <i>A cura della Curia Generale</i>	38

LA FECONDITÀ DEL SILENZIO

P. LUIGI PINGELLI, OAD

Esistono certamente le condizioni necessarie per generare un clima favorevole all'azione feconda dello spirito. Questa affermazione non è frutto di una semplice impressione illusoria o superficialmente escogitata per imbastire una teoria più o meno convincente del quadro di sviluppo della vita spirituale. L'esperienza stessa, maturata dall'uomo lungo i secoli, è la base di sicuro riferimento che permette d'individuare tale fondamento logico come prerequisito indispensabile allo sviluppo di una vera crescita spirituale.

Del resto, ogni attività umana richiede dei presupposti indispensabili perché possa avere successo e conseguire gli esiti desiderati.

La stessa intelligenza movimenta l'uomo alla riflessione e lo indirizza a scelte e opzioni per arrivare a conquiste sempre più decisive per sé e per la comunità umana.

Il desiderio insito nel più profondo del cuore umano che si eleva oltre l'immanenza e la sollecitazione dell'intelletto convergono spingendo l'uomo a trovare la via migliore per alimentare e sviluppare in modo ottimale la sua dimensione spirituale.

È questa la spinta dinamica dello spirito: disporre della condizione o delle condizioni più favorevoli per permettere all'essere autoconsistente di vivere, di muoversi e di spaziare nella sua vera dimensione che supera la sfera materiale e quindi il respiro di ciò che è contingente.

Quando ci riferiamo all'ambito di attività umane che, pur avendo la loro importanza, rimangono tuttavia circoscritte in uno spazio ben distinto dalla dimensione della vita spirituale, si adottano ordinariamente delle strategie specificamente funzionali al conseguimento di una meta prestabilita.

Sia che si tratti di discipline agonistiche come anche di percorsi formativi culturali, di qualificazione specialistica e professionale

entrano sempre rigorosamente in gioco le metodologie da applicare ferreamente per acquisire la padronanza della propria attività e la competenza specifica. Ciò denota la fondamentale importanza di adottare precise strategie per dare sbocchi fecondi ai propri progetti coltivati con passione. Naturalmente le stesse strategie di cui stiamo parlando, nella maggior parte dei casi, hanno una loro valenza scientifica in quanto testate teoricamente e sperimentalmente e quindi in grado di sostenere validamente lo studio e il metodo di assimilazione nella vita pratica.

La metodologia, ai nostri giorni, è una risorsa scientifica talmente vincolante da essere annoverata a giusto titolo quale strumento di corretta ricerca e di sicuro affidamento.

Mi sono permesso di allargare il discorso alla necessità di disporre sempre e in qualsiasi campo di azione e di ricerca di uno strumento o più strumenti orientativi per rendere più agevole il movimento di finalizzazione di una ricerca personale o collettiva.

Ritornando ora all'oggetto della nostra riflessione, restringiamo lo sguardo al prerequisito fondamentale che, se usato nel modo giusto, permette di rendere più feconda la vita dello spirito.

Il discorso, in un certo senso, ha una sua implicazione analogica: certamente non si verifica *hic et nunc* tutto quello che abbiamo detto per le altre attività umane, ma non si può negare che in controllo avviene sostanzialmente lo stesso procedimento per attuare una strategia efficace nel percorso della vita spirituale.

In altre parole, non abbiamo bisogno di una base rigorosamente scientifica in senso stretto per trovare il segreto che ci permetta di scoprire il prerequisito indispensabile come anche ogni altro strumento che possa avere il suo spazio operativo nella dinamica della vita interiore.

Tuttavia non possiamo negare che la dimensione della vita spirituale sollecita tendenzialmente l'uomo a trovare la via più favorevole per svilupparsi nel modo migliore.

Il titolo stesso di questo Editoriale ci indica chiaramente che il silenzio, di cui dobbiamo scoprire la sua vera matrice, costituisce in assoluto il prerequisito fondamentale da utilizzare saggiamente perché la vita spirituale possa avere uno sviluppo fecondo e ordinato.

Non è, quindi, il caso di chiedere la chiave della scienza per aprire la porta della spiritualità: basta l'ascolto del nostro io più profondo e della parola di Dio per attraversare indenni il confine tra materia e spirito, tra ciò che passa e ciò che è eterno.

In ogni passo decisivo o comunque importante l'uomo, in conformità alla sua natura razionale, sente il bisogno di ritirarsi nella stanza della sua anima per fare discernimento e camminare nella giusta direzione.

Quando si tratta di dare senso alla propria vita, o meglio di trovarlo, è certamente più impellente il rifugio nell'interiorità.

Proprio in questa condizione siamo chiamati a scoprire l'atteggiamento o meglio la predisposizione più adeguata per attivare un colloquio interiore. Sembra strano parlare di silenzio e di colloquio interiore, essendo, come si pensa di primo acchito, due attività antitetiche: in questo contesto fare silenzio e parlare si armonizzano in quanto il silenzio nutre lo spirito permettendogli di assimilare la parola e la parola parla al cuore e alla vita.

In questo modo la parola, che diventa sostanza della vita, è produttiva nella persona che l'accoglie con favore per la sua crescita spirituale ed esplica la sua efficacia anche ad extra, cioè in coloro che vengono toccati dalla sua forza attrattiva. Non è il suono articolato della parola a muovere lo slancio della vita interiore, bensì è la sua risonanza interiore che modella evangelicamente la vita e la trasforma.

Tutto questo avviene, quindi, grazie al silenzio. Esso non è negazione della parola o assoluta immersione nel vuoto pneumatico, come siamo portati a pensare superficialmente, ma piena disponibilità a tacitare ogni distrazione e ogni richiamo che potrebbe annullare la sua forma di eloquenza. Oltre a questo, il compito del silenzio ha soprattutto una funzione positiva, vale a dire raccoglie tutte le potenzialità dell'anima perché essa possa ruminare la verità percepita in tutta la sua profondità.

Nella vita dello spirito avviene questo miracolo: il silenzio parla, anzi grida anche se in modo totalmente diverso da quanto avviene nel normale dialogo tra le persone.

Il silenzio nella vita interiore non ha bisogno di un apparato acustico, ma dispone dell'udito del cuore, non ha bisogno di frequenze sonore, ma di una sintonia istantanea diretta che si nutre di verità e di amore.

In questa prospettiva possiamo capire la validità del silenzio nella vita claustrale non solo perché permette al singolo consacrato la quiete inebriante per accostarsi alla fonte dello spirito, ma anche perché immerge tutti i fratelli in quella pace che fa pulsare armoniosamente il cuore della comunità.

Il silenzio creativo, di cui stiamo parlando, diventa, quindi, il comune denominatore della vita spirituale: permette il respiro del singolo religioso e di tutta la famiglia riunita dalla forza viva dello Spirito.

Oggi, la società agevola in tutti i sensi la dispersione generata dal rumore inaudito dei mezzi di comunicazione sociale: non siamo in balia solo di rumori e frastuoni che assediano l'udito, ma anche e di più di quei boati che generano confusione e turbamento nel cuore e nello spirito.

Anche in questa situazione di grave e continua esposizione all'inquinamento delle parole e alle sottili insidie di verbalismi che generano forme preoccupanti di passività acquiescente, uno dei rimedi più validi rimane il silenzio mistico e orante.

Il silenzio, se vogliamo evocarlo nel suo aspetto più intrinseco e qualificante, è il prerequisito innegabile della natura mistica della vita consacrata e della vita alimentata dalla preghiera.

Nell'unione con Dio, che richiede il silenzio esteriore e interiore, l'anima entra nell'intimità più vera con il Signore e la sua presenza riempie ogni respiro della vita quotidiana. L'anima che si nutre di preghiera nel silenzio adorante contempla l'ampio orizzonte dell'amore di Dio nel quale occupa uno spazio ben definito di fedeltà e di eterna gratitudine.

Si ripete analogicamente, nella imperfetta dimensione della vita umana risolleata dalla grazia, quel circolo d'amore che regna all'interno della vita trinitaria di Dio: il Verbo, ossia la Parola eterna di Dio che si relaziona col Padre e lo Spirito Santo esce definitivamente dal silenzio, dall'ineffabilità di tale mistero per rivelare con la sua incarnazione il disegno eterno dell'amore di Dio per l'umanità.

L'anima ha bisogno di questo tipo di operazione: nel silenzio contemplante entra misticamente nella vita di Dio e scopre la linfa vitale della Parola. Il silenzio, in un certo senso, diviene il grembo della Parola, che poi germina nel cuore e divinizza la vita dell'uomo.

La logica di Dio sovverte ogni logica umana: silenzio e parola non sono più un paradosso per il discepolo di Gesù Cristo. Silenzio e parola convivono, non sono due realtà non sovrapponibili: il silenzio si coniuga con la parola e la parola si coniuga col silenzio. Il silenzio, nell'articolazione della vita spirituale, è la veste della contemplazione e della parola chiamata ad operare in tutta la sua fecondità.

NICODEMO DEVE RINASCERE (GV 3,1-7)

RIFLESSIONI SULLA VITA RELIGIOSA

P. DIONES RAFAEL PAGANOTTO, OAD

Ricordando ai lettori che l'obiettivo del nostro percorso biblico per il 2020 è di sottolineare tramite personaggi presenti nel *Vangelo secondo Giovanni* alcuni importanti aspetti della vita religiosa, specialmente quella agostiniana scalza. In questo articolo proponiamo il dialogo tra Gesù e il fariseo Nicodemo (Gv 3,1-19).¹

1. La presentazione di Nicodemo

(Gv 3,1-2) Vi era tra i farisei un uomo di nome Nicodemo, uno dei capi dei Giudei. Costui andò da Gesù, di notte e gli disse: "Rabbi, noi sappiamo che sei venuto da Dio come Maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui".

Gesù andava spesso a Gerusalemme per le principali feste del popolo giudaico: Pasqua, Pentecoste e Capanne. Durante una di queste ricorrenze "mentre era a Gerusalemme per la Pasqua" (Gv 2,23) avviene l'incontro con il fariseo Nicodemo, un personaggio di rilievo all'epoca e che è stato profondamente segnato dalla personalità di Gesù. Egli ha successivamente difeso Gesù di fronte agli altri farisei (Gv 7,50) e aiutato Giuseppe di Arimatea per la sepoltura del Maestro (Gv 19,39).

¹ Le citazioni bibliche utilizzano il testo della CEI (2008) con piccoli aggiustamenti terminologici.

Nicodemo ha visto Gesù nel Tempio e dopo avere sentito la sua predicazione decide di andare a trovarlo. L'incontro avviene di notte, di nascosto. È assai possibile che Nicodemo non abbia voglia di compromettere la sua posizione di capo dei Giudei. Pur restando attaccato alla sua condizione privilegiata nell'ambito della società religiosa giudaica, vuol conoscere meglio questo galileo che ha tanti discepoli al suo seguito.



I segni compiuti da Gesù hanno colpito Nicodemo che non riesce a trovare una spiegazione. Dimostra sin dall'inizio la convinzione che Gesù abbia qualcosa in più: "è venuto da Dio come Maestro". Il fariseo Nicodemo era un esperto studioso e chissà quante persone ha istruito nella fede, però in questo incontro notturno egli dovrà fare un passo indietro e riconoscere che ha ancora molto da imparare dal Maestro.

2. Il primo insegnamento di Gesù

[Gv 3,3] Gli rispose Gesù: "In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto/di nuovo, non può vedere il Regno di Dio".

Nicodemo non aveva fatto una domanda, ma un commento su Gesù; allora, la risposta del Maestro comincia con la ripetizione di un importante termine ebraico: "amen, amen" che è tradotto "in verità, in verità". La ripetizione dà ancora più peso al termine che indica la sicurezza, il fondamento, l'attendibilità dell'insegnamento.

Gesù afferma che per vedere il Regno di Dio è fondamentale “nascere dall’alto/di nuovo”. In greco esiste un doppio senso del termine *ánōthen* usato dall’autore e cioè esso può significare: “dall’alto” e “di nuovo”. L’ambiguità gioca un ruolo essenziale per il proseguimento del discorso e della riflessione.

3. Il dubbio di Nicodemo

(Gv 3,4) Gli disse Nicodemo: “Come può nascere ‘di nuovo’ un uomo quando è anziano? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?”.

L’autore del vangelo lascia intendere che Nicodemo ha capito *ánōthen* come nascere “di nuovo”, tanto che il fariseo presenta una questione a Gesù: come può un anziano nascere di nuovo? All’inizio il capo dei giudei aveva manifestato la sua lettura dei gesti compiuti da Gesù quando ha detto “noi sappiamo”, ma ora riconosce di non sapere quale sia il giusto cammino per vedere Dio.

La naturale soluzione al nascere “di nuovo” sarebbe quella di rientrare nel grembo materno e “rinascere” fisicamente alla vita. La proposta è grottesca ma è già un inizio perché Nicodemo comprende che il risultato di questa strana operazione sarebbe il rinascere come sta proponendo Gesù.

4. Il secondo insegnamento di Gesù

(Gv 3,5) Rispose Gesù: “In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel Regno di Dio”.

La seconda risposta di Gesù ribadisce quanto detto iniziando la frase nello stesso modo di prima, ma inserisce due cambiamenti sostanziali. Il primo si riferisce proprio alla nascita: così come prima era assolutamente necessario il nascere “dall’alto/di nuovo”, ora si fa essenziale il nascere da “acqua e Spirito”. Il secondo cambiamento riguarda l’esito di questo processo: il “vedere il Regno di Dio” è diventato “entrare nel Regno di Dio”.

Gesù indica che la rinascita possibilita il riconoscere (vedere) il Regno di Dio, ma non concede automaticamente l’accesso a tale realtà divina. L’acqua e lo Spirito sono la chiave per accedere (entrare) nel Regno di Dio. Nicodemo dovrà quindi fare un percorso che passa

attraverso il vedere e l'entrare nel Regno. Questo cammino spirituale è un dono divino e non qualcosa che l'umanità possa acquisire con le proprie forze. In questo senso, rinascere dall'alto e di nuovo significa il cambio di mentalità e l'apertura alla novità che Dio offre a quelli che, nonostante l'ostile ambiente notturno, hanno la voglia di camminare verso la luce.

(Gv 3,6-7) Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto/di nuovo.

La necessità di rinascere ed essere trasformati è ora indicata con un paragone tra due ipotetiche persone: la prima è "nata dalla carne", cioè valorizza innanzitutto la dimensione umana e biologica della vita umana; la seconda è "rinata dallo Spirito", ossia la persona vista alla luce del suo legame con Dio e della sua vita nello Spirito.

Gesù risponde così al dubbio di Nicodemo. Nascere "dall'alto" rimanda al sacramento del battesimo come luogo e momento della rinascita spirituale. L'acqua visibile permette l'accesso ad una realtà spirituale che non è visibile all'occhio umano ma si può intravedere con gli occhi del cuore grazie alla fede. La rinascita è un dono divino – "dall'alto" – che dona una vita nuova, perciò si inizia "di nuovo". In questo senso non c'è più un'ambiguità nella traduzione del termine *ánōthen*, ma entrambe le sfumature di significato si completano e invitano Nicodemo e tutti noi, discepoli di Cristo, a ri-nascere costantemente "dall'alto" e "di nuovo".

*La rinascita è un dono divino
che dona una vita nuova.*

Il discorso di Gesù continua (Gv 3,8-21) diventando un lungo monologo sulla salvezza e il giudizio che sarebbe troppo lungo commentare e che esula un poco dalle nostre intenzioni.

5. Conclusione: nascere dall'alto/di nuovo

La nostra lettura dei testi del *Vangelo secondo Giovanni* propone un percorso che vuole offrirci una migliore comprensione dell'identità umana, cristiana del consacrato. Alla luce dell'insegnamento proposto da Gesù a Nicodemo, mettiamo ora in parallelo il nascere

dall'alto/di nuovo con la tradizione tipica degli ordini mendicanti e che è perdurata fino ad oggi nell'Ordine anche se in forma più mitigata: il cambio del nome al momento della professione.

La più antica tradizione cristiana prevedeva che al momento di ricevere il battesimo il catecumeno riceveva anche un nome nuovo. La consegna del nome indicava in certi modi la rinascita spirituale che il sacramento conferiva alla persona.

La tradizione degli Ordini religiosi più antichi ha qualcosa di simile: al momento della vestizione dell'abito religioso o della prima professione dei voti, il consacrato assumeva un nome nuovo. Si aggiungeva un sorta di cognome o di secondo nome derivato dal luogo di nascita del religioso o di provenienza: Bernardo da Chiaravalle, Francesco da Assisi o Tommaso da Villanova.

Nelle riforme del 1600 il nome religioso diventava più spirituale. Si sceglieva un titolo divino, un mistero della rivelazione, un titolo mariano, una devozione cristiana o un santo di devozione: Bernardo dell'Incarnazione, Luigi del Crocifisso, Pietro dell'Assunta, Mario dei Sacri Cuori o Vincenzo di San Paolo Apostolo. In questo modo, il nome civile veniva usato solo nei documenti dello Stato, quelli ecclesiali invece adoperavano sempre il nuovo nome.

Ancora oggi alcuni dei nostri frati hanno dei nomi di battesimo distinti da quelli civili, soprattutto in Vietnam ed Indonesia, paesi in cui i cristiani sono minoranza. Nel battesimo il catecumeno riceve un nome cristiano che indica la nuova vita che sta iniziando.

Dopo il Concilio Vaticano II l'usanza e il nome hanno perso l'importanza che avevano avuto per secoli. Il novizio mantiene il nome civile per evitare problemi burocratici mentre aggiunge il cognome o secondo nome religioso o di devozione.

I segni cambiano con il tempo, ma il significato resta. Se nel passato gli Agostiniani Scalzi portavano i sandali e assumevano un nuovo nome, ora lo scalzismo e il nome religioso sono visti più a livello spirituale. Ciò non vuol dire una perdita, ma una trasformazione del segno, un adattamento ai segni comprensibili per i nostri tempi.

Il nuovo nome è significativo per il religioso agostiniano scalzo. È un segno della volontà di rinascere "dall'alto/di nuovo" e "dall'acqua/dallo Spirito" tutti i giorni nella sua vita di consacrazione. La vita nuova proposta da Gesù va vissuta e rinnovata sempre, perché c'è sempre qualcosa da imparare, come lo dimostra Nicodemo andato di notte da Gesù per trovare una luce nuova per comprendere se stesso e crescere nella sua fede.

REPLICA AL SERMONE DEGLI ARIANI

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

Con questo breve trattato, scritto nel 418, Agostino risponde al Sermone di un anonimo, che espone per sommi capi l'eresia ariana. Eccone una sintesi: Dio Padre è l'unico vero Dio, in quanto principio non originato della realtà, mentre il Figlio, in quanto generato, dipende dal Padre; lo Spirito Santo, in quanto procedente da entrambi, è inferiore e subordinato ad entrambi. Quindi la Trinità, secondo gli ariani, è una gerarchia che, proprio attraverso la subordinazione del Figlio e dello Spirito Santo, è salvaguardata nella sua unicità. Insomma, è il loro amore che fonda la loro unità. L'autore di questa dottrina eretica è Ario, presbitero berbero (Libia 256-Costantinopoli 336), condannato nel concilio di Nicea (325). Agostino ribatte, punto per punto, le affermazioni del documento, e sintetizza così al termine della sua replica: 'Costoro, mentre ammettono che il Figlio è l'Unigenito di Dio, non vogliono ammettere che il Padre è della medesima natura, ma è di una natura diversa, diseguale e dissimile in molti modi e aspetti, come se non fosse natura di Dio, ma fosse stato creato dal nulla, per cui anch'egli sarebbe una creatura, figlio per grazia, non per natura' (36,34).

Questa lettura estrema è dovuta ancora una volta ad una errata esegesi della Bibbia, presa alla lettera; e precisamente si tratta di Proverbi 8,22-25, dove la Sapienza parla di sé come creata, stabilita, generata. Anche questa eresia, tuttavia, ha indirettamente concorso a far conquistare alla Chiesa una chiara intelligenza del mistero della SS. Trinità, formulata nel primo Concilio ecumenico e ribadita da quello Costantinopolitano (381).

1. Il nostro Signore Gesù Cristo è Dio

Rispondo con questo trattato al precedente discorso di coloro che, pur riconoscendo il S. N. Gesù Cristo come Dio, non vogliono riconoscerlo come Dio vero e come un solo Dio con il Padre, presentandoci quindi due dèi di diversa e impari natura: uno vero, l'altro non vero, contraddicendo il testo "*Ascolta, Israele, il Signore è il tuo Dio, il Signore è uno solo*".

“ *Ascolta, Israele, il Signore è il tuo Dio, il Signore è uno solo.* ”

Ora, se vogliono che esso sia riferito al Padre, ne consegue che Cristo non è il Signore Dio nostro. Se, invece, deve essere riferito al Figlio, il Padre non sarà il Signore Dio nostro. Se invece deve essere riferito a entrambi, Padre e Figlio sono senz'altro l'unico Signore Dio nostro. Anche nel Vangelo è scritto: *Che conoscano te, l'unico vero Dio, e Colui che hai mandato, Gesù Cristo*. Lo si deve intendere in questo modo, come se si dicesse: che conoscano come unico vero Dio te e colui che hai mandato, Gesù Cristo. Di Lui ribadisce l'apostolo Giovanni: *Egli è il vero Dio e la vita eterna (1,1)*.

2. Il Figlio è coeterno al Padre

Dicendo che Cristo *fu costituito prima di tutti i secoli dalla volontà di Dio e del Padre suo*, sono costretti ad ammettere che il Figlio è coeterno al Padre. Infatti, se ci fu un tempo in cui il Padre fu senza il Figlio, ci fu prima del Figlio un certo periodo di tempo in cui il Padre era da solo, senza di lui. In che modo il Figlio era prima di tutti i secoli, se prima di lui ci fu un tempo in cui il Padre era senza di lui? E se il Figlio era prima di tutti i tempi - così si deve intendere: *In principio era il Verbo, e tutto è stato fatto per mezzo di lui*, poiché anche il tempo non può esistere senza qualche movimento della creatura - senza dubbio il Figlio è coeterno al Padre. Ma lo definiscono *costituito dalla volontà del Padre*, non volendo dire Dio da Dio, uguale, generato e coeterno. Ora, in nessun luogo si legge che *il Figlio fu costituito dalla volontà del Padre prima di tutti i secoli*. Essi dicono questo perché sembri anteriore a lui la volontà del Padre, dalla quale vogliono che lui sia stato formato. Argomentano così: chiedono se il Padre abbia generato il Figlio volontariamente o con-

tro la sua volontà in modo che, se la risposta è che lo ha generato volontariamente, possano dire: 'Dunque la volontà del Padre è anteriore'. D'altra parte, che lo abbia generato contro la sua volontà, chi potrebbe affermarlo (1,2)?

3. Il Figlio è Dio da Dio, non creato da Dio dal nulla

Affermano anche che il Figlio *per volontà e comando del Padre mediante il suo potere fece sì che, dal nulla, esistessero tutte le cose del cielo e della terra, le cose visibili e invisibili, i corpi e le anime*. Allora chiediamogli se anche il Figlio è stato creato dal Padre senza che nulla preesistesse. Se non oseranno affermarlo, allora egli è Dio da Dio, non creato da Dio dal nulla. E ciò indica che la natura del Padre e del Figlio è una sola e medesima natura. Ora, se un uomo, un animale, un uccello, un pesce non possono generare figli se non della loro medesima natura, Dio non lo ha potuto? Se poi oseranno gettarsi a capofitto in un precipizio di empietà così profondo, da affermare che il Figlio unigenito è stato formato dal Padre dal nulla, cerchino per mezzo di chi il Figlio sia stato creato dal Padre dal nulla. Infatti, non ha potuto essere creato per mezzo di se stesso, come se già esistesse prima di essere creato, così da essere egli colui per mezzo del quale egli stesso è stato creato. E che bisogno c'era di crearlo, se già esisteva (2,3)?

4. La Trinità è un solo Dio creatore. Le missioni divine

Dicono ancora: *Prima di fare ogni cosa, fu costituito Dio e Signore di tutto, re e creatore, dotato nella sua natura di prescienza del futuro e nel creare in tutto obbediente al mandato del Padre; per volontà e comando del Padre discese dal cielo e venne in questo mondo, come egli stesso dice: 'Infatti non sono venuto da me stesso, ma Lui mi ha mandato'*. Vorrei che costoro mi dicessero se ammettono due creatori. Ma non osano dirlo, perché uno solo è il creatore, poiché da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose. Certamente un solo Dio è la stessa Trinità, e come c'è un solo Dio, così c'è un solo creatore. Cosa vogliono dire quando affermano che su comando del Padre il Figlio ha creato ogni cosa, quasi sostenendo che il Padre non ha creato, ma ha ordinato al Figlio di creare?

Nella finzione del loro cuore formano quasi due soggetti, uno accanto all'altro, occupando ciascuno il loro posto: uno dà ordini, l'altro obbedisce. Non vedono che il comando del Padre di creare ogni

cosa non è se non il Verbo del Padre, per mezzo del quale tutte le cose sono state create (3,4).

5. Le opere della Trinità sono inseparabili

Della Sapienza di Dio, cioè il Verbo, si legge: *Essa si estende da un confine all'altro con forza, e governa con bontà eccellente ogni cosa.* Dal momento che anche il Figlio è ovunque, come doveva essere inviato dove prima non era, se non apparendo come prima non era apparso? Anche lo Spirito Santo è stato mandato, e certamente non ha assunto la natura umana nell'unità della sua persona. Né dal solo Figlio è stato mandato, come è scritto: *Il Padre lo invierà nel mio nome.*

Quindi né il Padre ha mandato lo Spirito Santo senza il Figlio, né il Figlio senza il Padre, ma entrambi lo hanno mandato. Sono certamente inseparabili le opere della Trinità. Solo del Padre non si legge che sia stato mandato, poiché non ha autore da cui egli sia stato generato o da cui proceda. Perciò non per la diversità della natura, che nella Trinità non sussiste, ma per la sua stessa autorità, solamente del Padre non si dice che sia stato mandato (4,4).

6. Gli ariani e l'eresia apollinarista

Dicono anche: *Poiché fra tutti i gradi degli esseri spirituali e razionali, 'l'uomo sembrava poco meno degli angeli' a causa della natura e della fragilità del suo corpo, affinché non si considerasse vile e disperasse della sua salvezza, il Signore Gesù onorando la sua creatura, si è degnato di assumere la carne umana e ha mostrato che l'uomo non è vile, ma prezioso. Perciò l'uomo solo si è degnato di fare erede di suo Padre, e a sé coerede; in modo che ciò che di meno aveva ricevuto nella sua natura, di più l'ottenesse nell'onore.* Con questo, vogliono intendere che Cristo ha assunto la carne umana senza l'anima umana. Ecco l'eresia propria degli apollinaristi.

Osserviamo che anche gli ariani sostengono non solo la diversità della natura nella Trinità, ma anche che Cristo non ha l'anima umana. Li invito a riesaminare il testo della lettera agli Ebrei: *Di poco l'hai fatto inferiore agli angeli.* Considerino che non si riferisce alla diversità e alla disuguaglianza della natura del Padre e del Figlio quanto qui si dice: *Il Padre è più grande di me,* ma piuttosto al fatto che il Figlio, nella forma di servo, per la debolezza nella quale ha potuto soffrire e morire, fu fatto inferiore anche agli angeli (5,5).

FORMARSI ALLA KENOSI DELL'UMILE GESÙ PER ESSERE FELICI DI SERVIRE L'ALTISSIMO IN SPIRITO DI UMILTÀ

P. GABRIELE FERLISI, OAD

1. Essere felici e l'approccio di Gesù alla kenosi

L'esempio perfetto del giusto approccio alla sofferenza e alle avversità, che rende "felici" ce lo ha dato Gesù. Egli, venuto per salvarci, avrebbe potuto farlo con una sola parola e con la modalità delle attese trionfalistiche del messia glorioso. Invece scelse la via dell'umiltà e della kenosi del servo di Jawhé. Per questo non fece nessuno sconto a se stesso e non si risparmiò nessuna sofferenza in tutto l'arco della sua vita, a partire da Betlemme, dove nacque nella povertà di una grotta; a Nazaret, dove trascorse trent'anni quasi al margine della società, lontano dai riflettori; nel deserto, dove si sottopose per quaranta giorni ai digiuni e alle tentazioni; al fiume Giordano, dove mescolato tra la folla come un comune peccatore, si fece battezzare da Giovanni; sulle vie della Palestina, dove nonostante seminasse bene, non aveva un cuscino per poggiare il capo e sperimentava fame, sete, stanchezza, sconforto, pianto, incomprensione, indifferenza, solitudine, nonché da parte dei giudei, provocazioni, insidie, insulti, offese, calunnie, che si conclusero con la condanna a morte estorta dal governatore Pilato. E ancora negli ultimi istanti della vita, mentre moriva in croce, accettò serenamente le urla di una folla inferocita che, dimentica del bene ricevuto, lo

insultava e ne invocava la morte; e volle apparire a tutti come il più grande fallito della storia!

Sì, Gesù fu veramente, come predisse il profeta Isaia, l'uomo dei dolori (cf. Is 53); e lo fu – questa è la meraviglia – senza perdere la gioia, perché il suo approccio alla sofferenza, alla croce e alla morte fu totalmente diverso dal nostro. Egli le guardava con gli occhi illuminati dall'amore e dalla radiosità della risurrezione, e da quest'ottica la croce, segno ricapitolativo di tutta la sua kenosi, gli appariva non come segno di pazzia e di scandalo, ma come segno della potenza di Dio; non come occasione di infelicità, ma come espressione di felicità; non come segno di ignominia, ma come strumento di redenzione; non come luogo di infamia, ma come cattedra regale; non come debolezza, ma come espressione altissima della potenza dell'amore di Dio che salva.

Per questo la croce, sulla quale Gesù volle morire, non fu un incidente di percorso, ma una scelta programmata di amore. Egli non subì la croce, ma la prese liberamente e con amore. E perciò non fu lui lo sconfitto, bensì quella folla ostile e chi la sobillava. Gesù si dimostrò il più grande vincitore, l'uomo più libero, più felice, più potente perché la sua sofferenza e la sua morte furono una libera scelta, una vita donata per un amore più grande *“sino alla fine”*. Sulla croce Gesù redense il mondo e riunificò l'umanità frantumata dal peccato del vecchio Adamo!

Se ne rese conto quel centurione che vedendolo morire, esclamò: *«Davvero quest'uomo era Figlio di Dio»* (Mc 15,39). E S. Agostino così descrive il fascino della bellezza divina che continuò a irradiarsi dal Volto sfigurato di Cristo: *«Bello è Dio, Verbo presso Dio; bello nel seno della Vergine, dove non perdette la divinità e assunse l'umanità; bello il Verbo nato fanciullo... bello dunque in cielo, bello in terra; bello nel seno, bello nelle braccia dei genitori: bello nei miracoli, bello nei supplizi; bello nell'invitare alla vita, bello nel non curarsi della morte, bello nell'abbandonare la vita e bello nel riprenderla; bello nella croce, bello nel sepolcro, bello nel cielo»* (Esp. Sal. 44,3).

2. Essere felici e l'approccio dei discepoli alla kenosi

«Un discepolo non è più del maestro, né un servo è più grande del suo signore» (Mt 10,24). Non ci sono due misure ma una sola, che vale per il maestro e per i discepoli: la misura dell'amore forte e rigoroso *“sino alla fine”*. Per questo Gesù, fin dall'inizio della loro chiamata, non illuse mai i suoi discepoli con discorsi e promesse

demagogiche. Anzi, proprio perché li inviava ad un'alta missione, li voleva preparare bene appassionandoli innanzitutto all'ideale e sensibilizzandoli ad un rapporto personale di amicizia con lui. Infatti solo a persone innamorate e ad amici si possono fare proposte impegnative fino all'eroismo. Lo ha detto bene S. Agostino: *«Dammi un cuore che ama, e capirà ciò che dico. Dammi un cuore anelante, un cuore affamato, che si senta pellegrino e assetato in questo deserto, un cuore che sospiri la fonte... e capirà ciò che io dico...»* (Comm. Vg. Gv. 26,4).

Ecco perché gli evangelisti si soffermano volentieri nel raccontare il rapporto semplice e cordiale di Gesù con i discepoli: li chiamava per nome, si intratteneva amabilmente con loro spiegando con infinita pazienza le verità della buona novella che andava annunciando. A loro, che da pescatori di pesci andava trasformando in pescatori di uomini e in amici collaboratori della sua opera missionaria, Gesù iniziò subito a fare in tutta la sua crudezza la forte proposta del sacrificio, del rinnegamento di sé e della rinuncia agli ideali e metodi mondani. Così, per esempio, quando li inviò in missione, *«ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche»* (Mc 6,8-9; cfr. 8,33; Mt 10,9-10). Addirittura disse: *«Ecco: io vi mando come pecore in mezzo a lupi... Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe... Sarete odiati da tutti a causa del mio nome»* (Mt 10,16-22). E quasi non fosse già abbastanza, proseguì: *«Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. Sono infatti venuto a separare l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera...»* (Mt 10,34-35).

Erano annunci choc che potevano suscitare l'impressione che Gesù mandasse i suoi discepoli allo sbaraglio e a una vita da incubo, e invece no. Egli non li lasciava soli. Ed essi dovevano essere certi della sua costante presenza al loro fianco come presenza viva e rassicurante, guida sicura, custode fedele, vero conforto: *«Quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte... Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo... Non abbiate dunque paura voi valete più di molti passeri»* (Mt 10,19-31). Gesù voleva farsi accettare come unico punto essenziale di riferimento, da preferire alle persone più care; per questo li avvertì: *«Chi ama padre o madre più di me, non è degno di me; chi ama figlio o figlia più di me, non è degno di me; chi non prende la propria croce e non mi segue, non è*

degnò di me. Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 10,37-39). Ormai erano queste le forti precise condizioni che Gesù dettava a coloro che volevano, e vogliono, essere suoi discepoli: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9,23). Nel suo regno è grande chi si fa piccolo (cf. Lc 9,48); è degno di sedere ai primi posti chi sceglie per sé l'ultimo; comanda veramente con autorità e autorevolezza chi per primo ubbidisce e serve; è signore chi lava i piedi; genera vita chi dona la propria; risorge vittorioso chi muore; esprime maturità chi, dopo aver dato il meglio di sé, non avanza meriti e con sincerità si professa servo inutile; è veramente libero e sereno chi vive nascosto con Cristo in Dio (Gal 3,3).

Sì, Gesù voleva certamente che i suoi discepoli fossero felici, gioiosi, sicuri, forti, ma non secondo i parametri umani della felicità, sicurezza e forza. Per questo un giorno, ai discepoli che di ritorno da una missione raccontavano soddisfatti le meraviglie che avevano operate fino a vedere i demoni sottomettersi, spiegò loro il vero motivo per cui dovevano ritenersi contenti: «Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico: nulla potrà danneggiarvi. Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10,17-20).

E in realtà, tutti gli apostoli, così formati da Gesù e affascinati di lui, diedero liberamente e gioiosamente la propria vita, morirono martiri, e così scrissero – e continuano a scrivere – le pagine più belle della storia.

3. Essere felici nella kenosi è una scelta positiva di valore

Tanto può la potenza dell'amore, che rende luminoso il buio, felicità l'infelicità, vita la morte! Qui non c'è l'ombra di masochismo o di pessimismo, ma c'è tutto il vero sano realismo cristiano che vede la croce e il venerdì di passione e morte indissolubilmente legati all'amore e alla risurrezione; anzi ne sono la misura alta di valore, in quanto chi ama è disposto a tutto: anche a morire. La croce da sola, presa a sé, senza amore e senza la radiosità della

**La croce
vista
con gli occhi
del cuore,
è potenza
e salvezza
di Dio**

risurrezione, è solo stoltezza e scandalo; vista con gli occhi del cuore, è potenza e salvezza di Dio. La croce non ha ragioni umane che la spieghino; non è un problema tecnico da risolvere, ma un mistero da vivere: un mistero che si accoglie o si rifiuta; non si discute, ma si contempla e si vive! Croce-amore sono binomio inscindibile, dove un termine postula l'altro. L'amore si rende credibile solo nel dolore, il dolore ha valore solo nell'amore. E soprattutto la croce trae il suo valore dal fatto che l'ha scelta Cristo e su di essa si è lasciato inchiodare e morire. La croce senza il Crocifisso non ha senso (cf. 1 Cor 1,17-31).

Per questo quindi è possibile essere felici nella kenosi e nel prendere, non subire, la croce: perché è scelta positiva di valore, è scelta personale di amore del Crocifisso, dell'umile Gesù. È Lui che la rende preziosa. E noi la "prendiamo" perché ce la offre Cristo. In fondo, la croce tutta intera l'ha portata Lui; a noi fa portare, per quanto pesante sia, solo un pezzetto. Non ha detto infatti: Chi mi vuol seguire prenda "la" croce", ma ha specificato: la "sua" croce e mi segua.

Ecco, a questo deve mirare il lavoro di formazione iniziale e permanente: ad interiorizzare queste certezze e rendere capaci di questo sguardo luminoso del cuore che prima della croce vede il Crocifisso. Solo così potremo abbracciarla con fede e amore. Quando questo non accade, le crisi che sopraggiungono hanno come vera motivazione, non l'aumento del peso della croce, ma l'affievolirsi dello sguardo su Cristo.

4. Essere felici e l'onnipotenza di Dio

Sì, non è il peso maggiore della croce la vera causa delle crisi, perché sappiamo con certezza che Dio non può darci un peso superiore alla grazia per portarlo. Egli è onnipotente, provvidente e giusto; per cui non lascia mai le redini della storia e fa sovrabbondare la sua misericordia dove abbonda la miseria (cf. Rom 5,20). Così diceva S. Paolo: «A coloro che amano Dio tutto coopera in bene» (Rom 8, w). E S. Agostino così esprimeva la sua visione teologica della storia e la certezza nella onnipotenza e provvidenza di Dio: «La vanità mi portava fuori strada, *ogni vento mi spingeva or qua or là, ma tu [Signore] nell'ombra mi pilotavi*» (Conf. 4,14,23). Dio non fa rumore, non fa polveroni, ma nel silenzio, con fermezza e soavità, guida la storia personale e sociale, e ricicla il male in bene. Così ancora scriveva nel libro delle Confessioni: «Tu, Signore, regoli an-

che i tralci della nostra morte e sai porre una mano leggera sulle spine bandite dal tuo paradiso, per smussarle. La tua onnipotenza non è lontana da noi neppure quando noi siamo lontani da te» (Conf. 2,2,3). Addirittura il Santo è arrivato a dire: «Tu eri sempre presente con i tuoi pietosi tormenti, cospargendo delle più ripugnanti amarezze tutte le mie delizie illecite per indurmi alla ricerca della delizia che non ripugna. Dove l'avessi trovata, non avrei trovato che te, Signore, te, che dà per maestro il dolore e colpisci per guarire e ci uccidi per non lasciarci morire senza di te» (Conf. 2,2,4).

Anche questa certezza è una delle grandi motivazioni che devono essere metabolizzate nella formazione per riuscire ad essere felici di fronte a qualunque genere di difficoltà e di calamità.

5. Essere felici e il cuore retto che fa la volontà di Dio

La piena adesione della nostra volontà alla volontà di Dio e la libertà interiore che da essa scaturisce sono beni così preziosi che chiunque li abbia ben compresi è disposto a privarsi di tutto pur di custodirli, perché rendono felici. «Ognuno ti consulta su ciò che vuole, ma non sempre ode la risposta che vuole. Servo tuo più fedele è quello che non mira a udire da te ciò che vuole, ma a volere piuttosto ciò che da te ode» (Conf. 10,26,37). «*Lontano, Signore, lontano dal cuore del tuo servo che si confessa a te, lontano il pensiero che qualsiasi godimento possa rendermi felice. C'è un godimento che non è concesso agli empi, ma a coloro che ti servono per puro amore, e il loro godimento sei tu stesso. E questa è la felicità, godere per te, di te, a causa di te; fuori di questa non ve n'è altra. Chi crede ve ne sia un'altra, persegue un altro godimento, non il vero. Tuttavia da una certa immagine di godimento la loro volontà non si distoglie» (Confess. 10,22,32).*

6. Essere felici e un sano umorismo

Oltre alle grandi sofferenze suaccennate, ce ne sono altre di minore intensità ma comunque tali da costituire un torchio continuo di affanno e di dolore che mettono a rischio l'essere "felici". Sono le sofferenze quotidiane causate da fattori ordinari, come i piccoli malesseri fisici, gli sbalzi di umore, il carattere apprensivo, introverso, estroverso, collerico, gli scontri caratteriali, il clima (freddo, caldo, umido), il traffico stradale, la sopraggiunta inattività per limiti di età; e inoltre i turbamenti del cuore, le tentazioni, le aridità spirituali, le apatie, le irascibilità, le distrazioni nella preghiera, i dubbi, i peccati.

Cosa fare davanti a questi turbamenti?

È ovvio che bisogna restare ancorati allo stesso approccio di fede e di amore; ma ciò non basta. Occorre ricorrere ad un altro approccio per non correre il rischio, come dice un detto della sapienza popolare, di annegarci in un bacile d'acqua. Questo nuovo approccio è quello semplice, pedagogico del buon senso, della buona educazione e di un sano umorismo.

Per questo nuovo approccio risultano di grande aiuto i consigli che già nel 1600 proponeva il nostro Venerabile P. Giovanni Niccolucci di S. Guglielmo nell'opuscolo *"La scala dei quindici gradi"*. Questo opuscolo costituisce tuttora un prezioso vademecum di dottrina spirituale, di freschezza evangelica e di saggezza pedagogica che aiuta a custodire la pace del cuore e ad alimentarne l'amore. Quasi in ogni grado infatti, il Venerabile ritorna da angolazioni diverse sul tema della pace del cuore e della serenità, perché egli voleva che le persone percorressero il cammino della perfezione con libertà interiore, con amore e con pace. Voleva persone "felici", serene, convinte, libere, forti e non persone tormentate, angosciate o scrupolose. Ecco alcuni dei suoi saggi consigli pratici. Per essere felici e avere la pace nel cuore, occorre imparare a:

- a. *"Sdrammatizzare"* sul nascere le tensioni che si presentano; non fare nessuno zoom su particolari che alterano le proporzioni e fanno perdere la visione d'insieme; non farsi prendere dal panico; non piangersi addosso; non diventare pesante. Davanti alla tendenza naturale di drammatizzare tutto, il primo rimedio è sempre quello di sdrammatizzare e di semplificare le cose complesse e non complicare le cose semplici! In fondo la vita non è un problema o una somma di problemi da risolvere, ma un mistero da vivere! (cf. Grado III).
- b. *"Pazientare"*. Non è facile per l'orgoglio umano accettare i tempi lunghi e pacificarsi con i propri limiti e le proprie fragilità; ma non c'è altra strada se non questa della infinita pazienza innanzitutto con se stessi (cf. Grado III).
- c. *"Guardare oltre"* l'orizzonte umano delle dinamiche psicologiche per spaziare nell'orizzonte trascendente di Dio e trovare motivazioni più alte e spirituali (cf. Grado III).
- d. *Abbracciare le tribolazioni come care sorelle* (cf. Grado IV). Sì, il Venerabile aveva chiaro il turbamento che ci procurano i gesti di

maleducazione e di volgarità, le ingiurie, il disprezzo, la disistima di cui siamo fatti segno da parte di altri, nonché l'attaccamento alle proprie opinioni, l'orgoglio, l'ambiguità da parte di noi stessi. Davanti a queste tribolazioni, la reazione più immediata sarebbe quella di cedere alla rabbia, all'angoscia, alla disperazione, alla tristezza. Invece, diceva il Venerabile, si deve avere una reazione positiva, considerando il ruolo di salvezza che le stesse tribolazioni sono in grado di svolgere. Con un'immagine molto vivace, egli diceva di "abbracciarle" come "care sorelle". Così si custodisce la pace nel cuore e si è sereni.

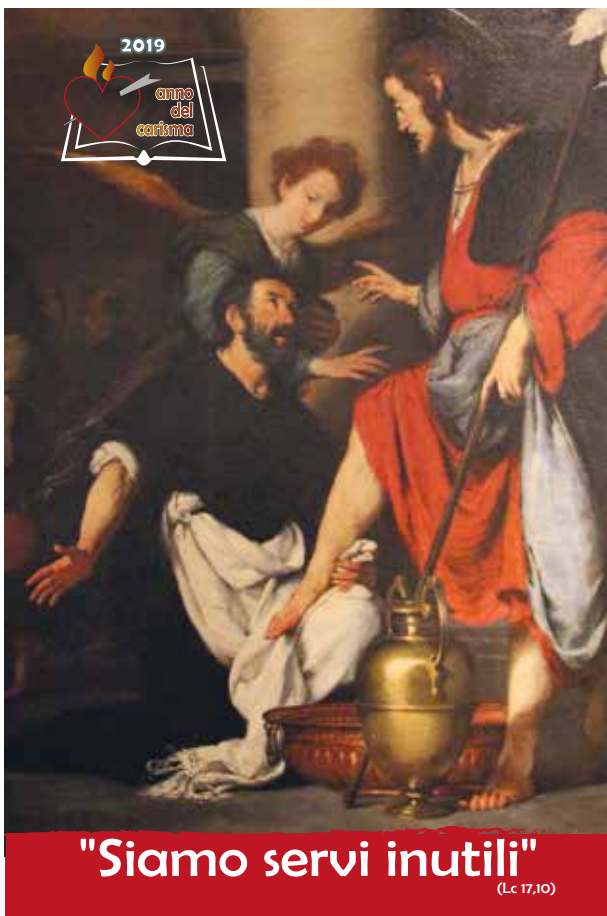
- e. *Operare con prudenza e moderazione, in contrasto col protagonismo che crea squilibri.* L'attenzione del Venerabile, in questo sesto grado, si concentra sull'amore evangelico dell'amore di Dio e del prossimo, per suggerirne un esercizio equilibrato che dia pace al cuore. Non è facile infatti per l'uomo, malato di protagonismo, mantenersi in un atteggiamento di prudenza e di moderazione; per cui eccede o nel fare troppo o nel fare poco: due opposti atteggiamenti che si trasformano poi in fonte di deviazioni e di turbamenti. Per mantenersi nell'equilibrio, il Venerabile suggeriva di fare il bene in modo che non sia a detrimento della propria anima e non ci tolga la pace; non operare solo per dare il buon esempio; non sopravvalutarci; non essere gelosi; non pensare a mietere risultati, ma a seminare i semi di bene; non essere attaccati alle cose e alla propria volontà; accettare di essere messi da parte; espropriarci di noi stessi; non voler strafare, ma andare a Dio senza ansia; collaborare con Dio affidandoci a lui e pregando; non attribuirci meriti che sono di Dio.
- f. *Affidarci totalmente a Dio, in contrasto col protagonismo che causa intransigenza.* Il protagonismo ostacola sempre la pace del cuore non solo per gli squilibri che produce con la mancanza di prudenza e di moderazione, ma anche per la caparbia, cui fa seguito l'ansietà, con cui pretende di imporre il proprio volere, determinare i propri ritmi, trasformare i mezzi in fine e rimanere legati a schemi spirituali molto rigidi che non si armonizzano con la pedagogia di Dio. Perciò, anche in questo grado, il Venerabile P. Giovanni insiste nel combattere il protagonismo facendo capire a chi si avvia verso la perfezione che non deve confondere la tenacia e la fermezza con l'intransigenza e il rigorismo che sono grettezza e durezza di cuore. Occorre non assolutizzare la propria

volontà, ma fidarsi di Dio e affidarsi totalmente a Lui; non essere precipitosi ma andare a Dio con gradualità rispettando i tempi, e con soavità lasciandosi portare dall'onda dello Spirito; non essere rigidi e pignoli negli schemi di preghiera e non scambiare i mezzi in fine; non farsi prendere dall'ansia di fare a qualunque costo ciò che ci si è prefisso, disattendendo ciò che Dio adesso ci chiede; cercare Dio dove lui si vuol fare trovare, anche se sconvolge i nostri piani; non stancarci in tanti esercizi spirituali, smaniosi di finirli tutti.

- g. Gestire bene le insidiose tentazioni del diavolo che vuole rubarci la pace del cuore.* Nell'XI grado l'attenzione del Venerabile si sposta sulle continue tentazioni con cui il diavolo astutamente cerca di rubarci la pace del cuore. Le insidie più comuni sono quelle di farci inorgoglire davanti al bene fatto con l'attribuircene il merito e di farci prendere dall'ansia e dal turbamento davanti alle difficoltà ed eventuali errori commessi. Di fronte a queste tentazioni, il Venerabile ci mette in guardia esortandoci ad essere umili, a vigilare e pregare; e ci dà una regola di discernimento: avere per certo che ciò che causa panico e angoscia nell'animo viene dal maligno e non da Dio. Da Dio vengono pensieri e sentimenti di pace e di dolore sereno quando si è caduti nell'errore e nel peccato.
- h. Non angustiarsi nelle aridità spirituali.* Il Venerabile sa bene che tutti, e specialmente coloro che sono in cammino avanzato verso la perfezione, corrono il serio pericolo dell'aridità spirituale e per questo rischiano di vivere in uno stato di profondo turbamento. Egli allora nel XII grado e nei rimanenti gradi fino al XV, si intrattiene a lungo nell'esortarli a non angustiarsi. L'aridità spirituale, infatti, alla quale sono sottoposti, lungi dall'essere un ineluttabile male che allontana da Dio e non fa vivere bene, è invece una provvidenziale opportunità e un valido mezzo di cui si serve il Signore per purificarci e farci progredire. E perciò l'aridità di cui soffrono, anche se dalla loro parte la considerano un male, in realtà dalla parte di Dio è considerata un bene.
- i. Non angosciarci neppure nei peccati.* Nel XIV grado il Venerabile prende in considerazione non solo le tentazioni ma le cadute nei peccati per ribadire che neanche i peccati devono angosciarci. Anzi, essi devono indurci a confidare maggiormente nella misericordia di Dio e attendere umilmente il suo aiuto. Come dice nel titolo stesso del grado, il P. Giovanni propone il rimedio «per non

inquietarsi nelle colpe e debolezze». E perciò, in conclusione, il Venerabile esorta l'anima che si riconosce misera a non stancarsi di consegnarsi alla misericordia. L'impegno più urgente e doveroso che il Venerabile propone alle persone inquiete e ansiose è di cambiare stile e convincersi che la pace del cuore si ottiene non facendo lo zoom sul negativo ma sul positivo. Ecco le parole forti e piene di speranza del Venerabile: *«A tutto questo che si è detto dovrebbero attendere le persone inquiete e ansiose: vedrebbero quanta gran cecità è la loro, perdendo il tempo. Si deve notar molto questo avvertimento, perché è una delle chiavi che ha l'anima per aprir grandi tesori spirituali e in breve tempo arricchirsi».*

Queste esortazioni del primo nostro Venerabile, P. Giovanni Nicolucci di S. Guglielmo, sono come delle pennellate che chiariscono ulteriormente il senso e i contenuti profondi racchiusi a 360° nell'aggettivo "felici" codificato nella definizione del carisma. In esse si coglie tutta la freschezza umana e spirituale, la libertà di spirito e saggio realismo e l'ottimismo del Venerabile che fin dal suo inizio ha trasmesso all'Ordine degli agostiniani scalzi. Ed è proprio così che essi si sono mostrati nei loro quattro secoli abbondanti



"Siamo servi inutili"

(Lc 17,10)

di storia: uomini semplici, essenziali, sereni, "felici" della propria vocazione agostiniana, "felici" di lavare i piedi e di servire l'Altissimo in spirito di umiltà!

LAVORI NEL SANTUARIO DI VALVERDE

P. NEI MÁRCIO SIMON, OAD

Dopo un anno circa dall'inizio dei lavori di consolidamento e di restauro del Santuario Santa Maria di Valverde (CT) e locali annessi, siamo giunti al termine. La chiusura generale delle chiese, dovuta all'emergenza Coronavirus, non ci ha permesso di fare un'inaugurazione ufficiale. Questa avverrà, per volontà del nostro Vescovo, nel momento in cui non saranno più necessarie le misure di sicurezza anti covid-19.

Ringraziamo la Conferenza Episcopale Italiana e la Diocesi di Acireale (CT), condotta con grande sollecitudine da Mons. Antonino Raspanti, che hanno versato la maggior parte dei contributi per il restauro, cioè il 70% dell'importo complessivo di € 406.000,00. Ringraziamo, altresì, l'Amministrazione Comunale di Valverde che ha contribuito a coprire con una somma considerevole la quota che spettava alla Parrocchia. E ringraziamo tutti i devoti valverdesi e non, che generosamente hanno permesso attraverso i loro contributi che fosse ultimato il lavoro di restauro, realizzato dalla Ditta

**Siamo consapevoli
che la situazione attuale dell'Italia
e del mondo non sia delle migliori,
ma crediamo in Dio
e nella Provvidenza e, col suo aiuto,
riusciremo a superare
anche questa crisi sanitaria ed economica.**

S.A.E., sulla base del progetto dell'architetto Raffaello Di Mauro.

Mentre i lavori di restauro proseguivano, si è presentata la necessità di eseguire altre migliorie per la sicurezza e l'accoglienza di chi frequenta il Santuario.

Cosicché, nella riunione del Consiglio Pastorale Parrocchiale del 19 febbraio 2020, veniva approvato il progetto complessivo degli impianti elettrico (ex novo), illuminotecnico, di amplificazione ed inoltre la predisposizione per l'impianto di videosorveglianza, di video streaming e dati, che verranno completati in una fase

successiva. Tale progetto è stato sottoposto alla Curia diocesana, sono state ottenute le dovute approvazioni e il contratto con la Ditta S.M.G. è quindi stato firmato. La parrocchia ha dato il primo acconto; la ditta aveva ordinato il materiale ma, a causa dell'emergenza Coronavirus, i lavori non sono stati avviati. Sono stati mesi travagliati per tutti. Appena è stato possibile i nuovi lavori sono partiti e, in breve tempo, siamo giunti alla conclusione della parte più impegnativa del progetto.

Ad un certo punto, mi sono posto il problema se proseguire o interrompere questi ulteriori lavori. Ma ho fatto questa riflessione: sia l'una che l'altra ipotesi prevedeva dei rischi. Ho ritenuto dunque di andare avanti! Ho chiesto pertanto, nuovamente il parere ai membri del Consiglio Parrocchiale per gli Affari Economici, formato dai signori: Salvo Buttà, Antonio Cannella, Sabina Cristaldi e Loredana De Francesco, ai quali porgo i miei ringraziamenti, ed insieme abbiamo confermato il desiderio di proseguire i lavori, facendo la nostra parte e confidando nella collaborazione di tutti.

L'importo complessivo per la realizzazione della prima fase dei nuovi impianti è di € 78.000,00. Alla partenza avevamo già il 60%



Facciata del Santuario dopo il restauro

della somma. Per la rimanenza la ditta aveva inizialmente dato 14 mesi di dilazione e ora è disposta ad aspettare anche di più se necessario.



Interno del Santuario dopo i nuovi impianti

Siamo consapevoli che la situazione attuale dell'Italia e del mondo non è delle migliori, ma crediamo in Dio e nella Provvidenza e, col suo aiuto, riusciremo a superare anche questa crisi sanitaria ed economica.

Le miglorie apportate vogliono essere un ringraziamento a Maria per la sua presenza materna nella vita della Chiesa e in particolar modo nella vita dei suoi devoti; e sono anche una manifestazione di amore al prossimo che verrà così accolto più degnamente nella "Casa di Maria".

Ci siamo attivati chiedendo aiuto alle imprese che hanno la possibilità di dare un contributo, ma l'invito è aperto a tutte le persone che sentono il desiderio di donare qualcosa. Accogliamo ogni "goccia" come segno della Provvidenza Divina e consideriamo il ricavato come "capitale di Dio", che verrà investito sempre per il bene del popolo di Dio.

25 ANNI DAL RITORNO AL PADRE DI P. ANGELO POSSIDIO CARÙ OAD

RICORDARE - PREGARE - CELEBRARE

P. VILMAR POTRICK, OAD

1. Iniziativa per i 25 anni dalla morte

Il 23 maggio 1995, dopo aver celebrato la Messa nel Seminario S. Monica di Toledo (PR - Brasile), P. Angelo Possidio Carù si dirigeva a celebrare la Messa nella Parrocchia "Nossa Senhora Aparecida" ad Ouro Verde do Oeste (PR), come suoleva fare giornalmente da quando nel 1988 ne aveva preso possesso come Parroco. Sempre disponibile a lavorare nella vigna del Signore, P. Angelo aveva i suoi progetti, ma Dio ne aveva altri. Quello fu il giorno che Dio scelse per chiamarlo a sé e dargli la ricompensa per tanti anni di servizio disinteressato e umile nella Chiesa e nell'Ordine. La sua missione non terminò quel giorno, poiché il suo esempio continua a colpirci, a sospingerci e ad orientarci. Per questo, è importante mantenere viva la sua memoria attraverso celebrazioni, ricordi e meditazioni.

Il 23 maggio 2020, ricordiamo i 25 anni trascorsi da quando P. Angelo non è più fisicamente in mezzo a noi. In vista di questa importante ricorrenza, la Provincia S. Rita da Cascia degli Agostiniani Scalzi del Brasile ha organizzato nove giorni di preghiera e preparazione all'anniversario della morte di P. Angelo. Ogni giorno si è ripercorsa una tappa della sua presenza in Brasile, ricordando i luoghi più significativi dove è passato e ha lavorato. A causa della Pandemia del Covid 19, le reti sociali sono state essenziali per far partecipare i nostri fratelli e sorelle a questa iniziativa. La commemorazione è avvenuta in luoghi differenti sempre allo scopo di ricordare, pregare, celebrare e ringraziare Dio per tutto il bene fatto da P. Angelo.

2. Nove giorni di preghiera (15-23 maggio)

Ogni giorno è stata trasmessa una diretta live su Facebook per ricordare la presenza di P. Angelo nelle varie comunità, terminando ogni volta con una preghiera secondo una intenzione particolare, seguita dalla recita dell'*Angelus*.

L'iniziativa è partita il 15 maggio dalla Scuola "Colégio Santo Agostinho" di Bom Jardim (RJ), prima tappa di questo viaggio attraverso le nostre comunità. P. José Arnaldo Schott, Priore della comunità e Direttore della Scuola, ha condotto la trasmissione mettendo in risalto il lavoro di P. Angelo in quella cittadina e nei dintorni dal 1968 al 1973, ricordando anche la costruzione della Scuola, inaugurata nel 1971. In questo primo giorno la preghiera è stata dedicata a tutti gli insegnanti ed educatori.

Il secondo giorno è stato guidato da P. Laércio Dias Sanção, Parroco della Parrocchia S. Rita degli Impossibili di Ramos/Rio de Janeiro (RJ). La diretta *live* ha potuto contare sulla partecipazione della coppia Maria Helena e Maurício Raposo che hanno convissuto a lungo con P. Possidio (così era conosciuto a Rio de Janeiro e a Bom Jardim) e hanno dato una testimonianza di quegli anni ossia, dal 1966 al 1968 e, poi, dal 1973 al 1976. La testimonianza ha messo in risalto il totale distacco di P. Angelo dalle cose materiali e il suo grande cuore che voleva aiutare tutti, in un modo o in un altro, con cibo e/o biancheria. Nella preghiera di questa giornata si sono ricordati i malati e tutte le persone che soffrono fisicamente, moralmente o spiritualmente.

Da Rio de Janeiro si è passati ad Ampére (PR), dove P. Angelo arrivò nel 1976. Insieme a P. Antonio Desideri e P. Rosario Palo ha dato inizio alla costruzione del "Seminário Santo Agostinho", inaugurato il 28 agosto del 1978. In questo luogo è stata raccolta la testimonianza vocazionale di P. Alvaro Antônio Agazzi, attuale Rettore del Seminario e Priore della comunità, che ha risaltato l'importanza di P. Angelo per la sua vita e per la sua vocazione. Questi è stato lo strumento usato da Dio per fargli giungere la chiamata alla vita religiosa e sacerdotale negli Agostiniani Scalzi, visitando la sua famiglia e rivolgendogli l'invito ad entrare in seminario. In questo giorno si è pregato perciò per le vocazioni sacerdotali e religiose.

P. Vilmar Potrick, Priore provinciale, ha condotto la diretta Facebook del quarto giorno soffermandosi sulla presenza di P. Angelo a Salto do Lontra (PR), cittadina vicina ad Ampére, dove è stato Par-

roco circa otto anni, dal maggio 1980 fino all'inizio 1988. P. Vilmar ha evidenziato l'intenso servizio pastorale ed il lavoro di animazione vocazionale di P. Angelo e la sua costante presenza nelle comunità rurali. Ogni lunedì P. Angelo si dirigeva ad Ampère per portare in Seminario quanto riceveva dalle famiglie. Molte e molti giovani hanno seguito la vocazione religiosa e sacerdotale perché invitati personalmente da lui. Nella preghiera si è ricordato l'Ordine degli Agostiniani Scalzi presenti ormai nel mondo intero.

La quinta tappa è avvenuta nella Comunità S. Monica di Toledo (PR). Il Maestro dei novizi, P. Valdecir Soares, ha parlato dal chiostro del Seminario e ha enfatizzato la dedizione di P. Angelo nel contribuire alla costruzione del Seminario, stendendo la mano ai benefattori di Italia con semplicità e umiltà. P. Valdecir ha anche ricordato l'intenso lavoro di P. Angelo come Priore della comunità, come Maestro dei professi e responsabile della Delegazione brasiliana degli Agostiniani Scalzi, carica che ha esercitato dal 1991 al 1995. Nella preghiera di questo giorno si sono ricordati tutti gli amici e benefattori degli Agostiniani Scalzi.

P. Juarez Bastiani, Parroco della Parrocchia "Nossa Senhora Aparecida" ad Ouro Verde do Oeste (PR), dove P. Angelo è stato Parroco dal 1988 fino al 23 maggio 1995, giorno della sua morte, ha guidato la diretta internet dalla chiesa matrice. P. Juarez ha messo in risalto l'affetto che P. Angelo nutriva per il popolo di Ouro Verde do Oeste, specialmente per i più poveri, oltre a darsi da fare per rispettare tutti gli impegni della Parrocchia e garantire la costante presenza in Seminario a Toledo. Al termine si è pregato per i familiari e parenti dei religiosi Agostiniani Scalzi.

La comunità di Nova Londrina (PR) ha condotto la trasmissione dalla Cappella del Seminario "Nossa Senhora da Consolação". È stato evidenziato il grande impegno di P. Angelo per la costruzione anche di questo Seminario fu pronto a ricevere novizi e postulanti nel febbraio del 1994. Egli non fece parte di questa comunità ma, come superiore della Delegazione dell'Ordine in Brasile fin dal 1991, ha fatto varie visite ai confratelli, postulanti e novizi, e ha partecipato alle numerose celebrazioni vocazionali. Il settimo giorno è stato dedicato alla preghiera per chiedere la fine della pandemia del Coronavirus e per gli operatori sanitari.

L'ottavo giorno di preghiera con P. Angelo è stato condotto da P. Darci Nelson Przyvara dal Seminario S. Rita di Ramos/Rio de Janeiro (RJ), con la partecipazione della coppia Janete Lúcia e Jorge

Quintal che hanno dato la loro testimonianza. Tutti e due hanno sottolineato la vita ammirevole vissuta da P. Angelo, la sua dedizione alla Parrocchia, ricordando che egli faceva qualsiasi tipo di lavoro manuale.

P. Angelo aveva una grande attenzione per i bambini e li trattava con molto amore, chinandosi per parlare con loro e per benedirli tutti. Hanno ricordato come egli percorreva l'intero rione, specialmente la favella della "Praia de Ramos" visitando anziani ed ammalati che sono sempre stati una priorità nella sua vita. La preghiera di questo giorno è stata dedicata al bene della Provincia OAD "Santa Rita de Cássia do Brasil".

L'ultima diretta live è stata curata da P. Gelson Briedis, Parroco della Parrocchia "Santa Teresinha e Santo Agostinho" di Ampére (PR), direttamente dal Cimitero Municipale, dove P. Angelo è sepolto. P. Gelson ha ricordato le parole dell'omelia di Mons. Agostinho José Sartori, vescovo della Diocesi di Palmas-Francisco Beltrão (PR) durante il funerale: "[...] *credo che fosse necessario che P. Angelo morisse qui in Brasile, affinché l'Ordine realmente affondasse le sue radici in questa terra. P. Angelo è morto ma ci ha lasciato un esempio di ogni virtù cristiana*". In conclusione si è svolta la preghiera per i defunti dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi.

3. Conclusione

L'iniziativa ha avuto buona accoglienza da parte dei confratelli della Provincia del Brasile e di molti laici che hanno partecipato ad ogni diretta *live* trasmessa tramite i social.

Di fatto, migliaia di persone ci hanno seguito facendo memoria, pregando e ringraziando Dio per la presenza di P. Angelo Carù. In sintesi, posso affermare che l'anniversario dei 25 anni del ritorno al Padre è stato ripieno di speranza e di gratitudine.

Nei numerosi commenti e testimonianze condivise durante le trasmissioni, si è spesso evidenziato l'esempio di povertà, semplicità e di aiuto ai poveri tipico di P. Angelo.

Molte persone hanno manifestato la convinzione che egli abbia condotto una vita santa e che ora sia insieme a Dio, intercedendo per noi. In questo modo, crediamo che P. Angelo Possidio Carù, l'instancabile predicatore del Vangelo, il difensore dei poveri e lo zelante per le vocazioni continui ad intercedere per noi dal cielo.

I FIORETTI DI P. ANTERO MICONE RACCONTATI DAL VEN. P. CARLO GIACINTO

P. EUGENIO CAVALLARI, OAD

1. Quattrocento anni dalla nascita di P. Antero Micone di S. Bonaventura

Il prossimo 5 settembre ricordiamo quattrocento anni della sua nascita. Desideriamo proporcelo come modello di una vita veramente bella, cristiana e carica di bene.

P. Antero è stato semplicemente il fratello di tutti: poveri, ammalati, carcerati, infelici di ogni sorta. Per questo la Repubblica genovese lo ha nominato Sovrintendente di tutti i Lazzaretti durante la peste del 1657, che ha mietuto oltre settantamila vittime. Nel 1658 egli descrive nei *'Lazzaretti di Genova e Riviera'* la meravigliosa epopea di quanti si sono adoperati per salvare Genova e la Liguria dalla peste. E Sestri gli ha dedicato in segno di gratitudine l'Ospedale civile nel 1989.



Padre Antero Micone

La Repubblica di Genova lo volle anche cappellano della galea genovese, inviata a combattere nel Peloponneso (Grecia) contro l'invasione dell'Impero Ottomano, che voleva islamizzare l'Europa cristiana. E P. Antero ancora una volta ha donato la sua vita per il

bene comune. Là è morto il 7 luglio 1686, vittima di pace per tutto il mondo.

2. Fede

La fede è la misura dell'operare. Non v'è dubbio che uno tanto opera quanto crede, e almeno in se stesso così praticherà.

L'essere cristiano è dignità incomparabilmente maggiore della dignità regale.

La vera gratitudine consiste in fondo nella corrispondenza delle opere e nella coerenza.

3. Speranza

Signore, è molto di più se tu vieni a me, che non io a te. Perché dunque mi negherai di entrare nel tuo regno, tu che non disdegni di entrare nell'anima mia?

Il Paradiso, il Paradiso ci attende, e noi impegniamoci con tutte le forze ad istradarvi gli altri!

Certo, se guardo ai miei peccati, merito non uno ma mille inferni; ma se sollevo lo sguardo alla morte di Gesù, allora sento in me l'assicurazione di conseguire un giorno il Paradiso.

Se tarda il grande spauracchio del mondo che è la morte, verrà pure un giorno che non mi impaurirà più con le sue bravate perché appagherò la mia voglia di conquistare il mio Dio vivo.

Io, per quel che mi riguarda, spero di giungervi senza Purgatorio. A che cosa servono le indulgenze? Io spero nell'aiuto di tante anime che pregano e offrono per me.

4. Fiducia nella Provvidenza

E che? Avete paura di morir di fame? Quando mai un servo di Dio è morto? Nel libro dei conti, che passano fra Dio e l'uomo a proposito del dare e dell'avere, mai si sarebbe arrivati al saldo vero con Colui che moltiplica sempre ciò che gli si dà per amor suo e del prossimo.

5. Carità verso Dio

Essa è l'amore di Dio: vita della fede, forza della speranza, midolla e anima di ogni altra virtù morale.

A coloro che amano il Signore tutto ciò che compiono coopera al loro bene e all'utilità comune.

Solo il puro e schietto amor di Dio è il motivo per cui mi astengo da ogni peccato.

Amor di Dio, amor di Dio; amate Dio che tanto basta.

La stima dei benefici divini è parto dell'amore, che si porta al celeste Benefattore.

Nella via di Dio il non passare avanti equivale a ritornare indietro.

6. Carità verso il prossimo

La carità è la cara tramontana che da Dio ci trascina al prossimo. Santa carità, divina carità quando perfettamente ti possederò?

Quando vedo i poveri, mi si stringe talmente il cuore che preferirei morire anziché rimandare un povero.

Se c'è qualcuno, disposto a comprarmi quel tanto che basti soccorrermi, io volentieri mi venderò. Vorrei potermi convertire in oro per spezzarmi e dividermi fra voi. Vorrei anche diventare un 'pasticcio' per essere mangiato da voi.

La compassione di P. Antero verso i poveri era tale che, mangiando, essa non lo lasciava mangiare; dormendo, non lo lasciava dormire.

7. Obbedienza

I veri religiosi provano un saggio di Paradiso dove i superiori li assegnano e un Inferno dove il loro capriccio li porta.

Se io in questo momento fossi chiamato da un angelo del Cielo, lascerei di obbedire al superiore in questo suo comando che sto eseguendo?

Il superiore è il segretario della divina Volontà.

Bisogna alzarsi prontamente quando l'obbedienza chiama. La requie si canta ai morti; ed allora si canterà anche a me.

8. Povertà

P. Antero era il volontario seguace del povero e ignudo Crocifisso. La meschina suppellettile della sua cella consisteva in due rozze tavole per letto, un sacco di paglia grama, due coperte, una seggiola e tre tavolini per sostenere i libri, due o tre immagini di carta, donate dai suoi studenti.

9. Innocenza e purezza

Posso attestare che quanti lo conobbero, sia secolari che religiosi, lo veneravano come un angelo in terra.

Che cosa bella e gioconda è andare in Cielo fra i cori di innumerevoli vergini!

10. Umiltà

L'umiltà di P. Antero era tanto più profonda quanto era scavata sull'umiltà infinita di Gesù Cristo.

Fatemi santo, Signore, ma non permettete che il mio nome sia più conosciuto di una foglia, marcita nel letame.

Sono un uomo da poco, che nessuno mi vorrebbe in cucina neppure come sguattero. Niente di più è P. Antero!

Non si deve mai stimare poco chi, particolarmente religioso, arriva a riconoscere pubblicamente le proprie mancanze.

11. Penitenza

Tutti lo chiamavano: Uomo di grande penitenza.

Tutta la vita di questo servo fedele del Signore fu per ben cinquantadue anni un ininterrotto esercizio di penitenza e di mortificazione, senza una minima sosta, neppure di notte quando aveva bisogno di un minimo di riposo, sfinito dalle grandi fatiche della giornata.

12. Pazienza

Fu assai eccellente nel sostenere svariate malattie, sofferenze e dispiaceri per le infermità proprie e altrui. Spesso era visitato da scrupoli o era privato di ogni grazia sensibile, con cui il Signore lo visitava interiormente. Non si lamentò mai di queste interne desolazioni.

Incontrava spesso persone di ogni età, condizione e educazione, ma si mantenne in uno stato di pace ed equilibrio invidiabile. Il suo intimo restò così bene sedato e tranquillo, che non sapeva che cosa fosse il risentimento e l'ira.

Soleva dire: 'Tanti atti di pazienza in terra, altrettante corone di gloria in Cielo: oh, che bella cosa!' 'Vergogna che, avendo scelto la croce di Cristo fin da fanciulli o giovani, adesso che siamo adulti o vecchi, la trasciniamo con collera e impazienza'.

13. Preghiera

Non fu mai visto un solo momento, non dico stare ozioso, ma in uno stato in cui si sarebbe potuto pensare che la sua mente non era attuata in Dio. Teneva lo spirito talmente applicato a gustare le cose del Para-

diso, che il suo profondo raccoglimento non gli permetteva di rendersi conto del punto ove si trovava o era già passato.

Spesso pregava con S. Teresa: 'Coraggio, anima mia; si sta avvicinando il tuo termine. Patisci di cuore e soffri ogni tormento con amore. Rallégrati pure, già quest'ora si è levata dal tempo del tuo bando dalla gloria'.

Contemplando le varie visioni del creato, spesso restava come fuori di sé; dimentico di essere sentito, lasciava le redini del suo spirito per sfogarsi nell'ammirazione, stupore e lode della divina Sapienza.

Se tale finezza di affetti e alta contemplazione P. Antero la sfoggiava a ricreazione, quali saranno mai state le elevazioni di spirito in cella o in coro o in chiesa? Certamente si trattava di altissima orazione, fatta di sfoghi, di vampe del cuore, di vivi desideri!

'Il Signore mi fa la grazia di occupare sempre con Lui il mio tempo'.

14. Modestia

Il volto di P. Antero rifletteva lo splendore di Dio in modo così composto, che sembrava il ritratto della modestia, frutto di un superiore controllo dei sensi e di una alta concentrazione dello spirito.

La raccomandazione fissa era di ben occupare il tempo perché il vizio peggiore era quello di scialacquare il tempo.

15. Zelo

Quando si trattava di cose concernenti l'onore del suo Dio o la salute delle anime, era tutto una brace.

Tutta la sua fatica era di portare le anime a poco a poco a ragionare di Dio e della loro salvezza, tutto il suo dolore era sentir dire di anime infelici, cadute nell'offendere Dio.

'Poveri uomini, prezzo di Dio, come si perdono miseramente!'.

'Desiderando che anche gli infedeli conoscano Dio, sarei contento di essere trascinato a coda di cavallo per tutte le loro regioni, acciò fossi abilitato a predicare loro e a convertirli: ciò lo anteporrei a partire su un cocchio ingemmato, alla porpora, al triregno'.

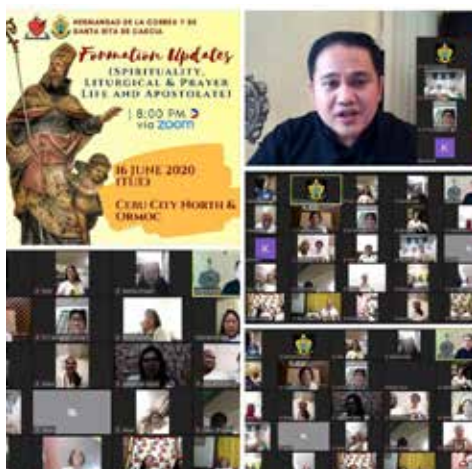
'Io, per me, per impedire a una sola anima uno di quei peccati che forse dispiacciono meno a Dio, sceglierei di passare tutto il mare, anche se in vece delle onde si alzassero le fiamme'.

NEL CHIOSTRO E DAL CHIOSTRO

A CURA DELLA CURIA GENERALE

31 maggio

P. Dennis Duene Ruiz, Direttore generale delle Fraternità secolari, ha iniziato una serie di conferenze di formazione on-line per le diverse categorie (Priori, Segretari, giovani, sposi, vedove e nuovi membri) dei confratelli e consorelle della Hermandad de la Correa y Santa Rita de Cascia, nelle Filippine. Il tema di fondo è stato l'approfondimento della conoscenza degli statuti della Hermandad.



18 giugno



P. Luigi Pingelli, Priore della comunità S. Lorenzo Martire di Acquaviva Picena (AP), ha consegnato al Priore generale, P. Dorian Ceteroni, il suo nuovo volume di poesie dal titolo *"Nel pianeta dei miei pensieri"*. Ne ha curato la stampa la casa editrice Edizioni Palumbi di Teramo.

18 giugno

La comunità dello Studentato Internazionale di Gesù e Maria a Roma ha celebrato la Solennità del Sacro Cuore di Gesù unendosi in festa attorno ai



due professi Fra Primi e Fra Nam della Provincia delle Filippine che hanno rinnovato per un anno i loro voti.

21 giugno



Le tre comunità di Genova si sono riunite alla Madonnetta per festeggiare insieme con un bel pranzo l'ottantesimo compleanno del Priore P. Eugenio Cavallari. Nella foto P. Eugenio circondato dagli altri tre confratelli (P. Angelo Grande, P. Alberto Aneto e P. Aldo Fanti) che festeggeranno le loro ottanta primavere durante il 2020.

26 giugno

È stata fatta una nuova programmazione della Visita canonica del Priore generale e del Segretario generale alle comunità della *Provincia Madre del Buon Consiglio degli Agostiniani Scalzi d'Italia*. Le prime comunità a ricevere la visita sono state quella della Sicilia: Madonna di Valverde, in Valverde (CT), Madonna dell'Itria di Marsala e S. Gregorio Papa di Palermo.



*Inizio della visita canonica
alla Comunità di Valverde (CT)*

26 giugno

Roma. Padre Gabriele Ferlisi presenta ai nostri professi di Gesù e Maria in Roma il suo nuovo libro "I Salmi dei Vespri pregati con Sant'Agostino" stampato dall'Editrice Ancora.



Rivista Presenza Agostiniana Ordine degli Agostiniani Scalzi

📍 Piazza Ottavilla, 1 - ROMA 00152

@ www.oadnet.org